

VIAGGIO DI VERTONE NEL VECCHIO CONTINENTE

Uno strano paradosso s'aggira per l'Europa

Vi sono casi in cui l'ombra che il futuro getta sul presente è lunga; a volte, molto lunga. In questi casi, in amore e in affari, in filosofia e in politica, noi siamo nelle migliori condizioni per valutare, scegliere e decidere da soli o, più spesso, insieme agli altri, i nostri progetti. Disponiamo oggi di criteri affidabili di giudizio per domani. Le ultime cose da segnare nell'agenda per giovedì si legano direttamente, alle penultime righe tracciate il mercoledì sera. Alcuni considerano questa una situazione particolarmente fortunata (io credo che ciò non sia sempre vero).

Fortunatamente o sfortunatamente, a seconda dei gusti, dei valori o degli interessi, vi sono casi inversi in cui l'ombra che il passato getta sul presente è lunga, così lunga che il ponte fra le cose ultime e quelle penultime si spezza e noi navighiamo sulle familiari rotte dell'incertezza. L'incertezza è fonte di bellezza e tragedia nelle nostre vite. Essa può generare ansia e euforia, perplessità e prudenza, propensione al rischio e paralizzante avversione rispetto a ogni idea di scommessa per il domani. «Penultima Europa» di Saverio Vertone (Rizzoli) è il viaggio di un moralista che, alle prese con l'incertezza e con un oggetto tanto familiare quanto enigmatico come l'Europa fra passato, presente e futuro, invita il lettore a un itinerario intellettuale in cui inevitabilmente si intrecciano viaggi, memorie di viaggi e viaggi fra memorie. È un viaggio affascinante e maledetto.

ca del tempo, del lunghissimo tempo, perduto. Cattedrali e sepolcri, fiumi e metropolitane, porti e mari, strade, negozi, bordelli e ristoranti, biografie individuali e collettive, stili artistici e tradizioni religiose, monumenti, documenti, artefatti e natura, geografia, spazio e tempo, sono lì, di fronte a noi con un'impressionante sensazione di scarto fra i noi passati e i noi presenti, i nostri contemporanei, fra cui gli emblematici giovani con le cuffie da «musica continua».

Vertone è un moralista nel senso che prova con ironia e crudeltà quella forma di esperienza morale che è la *nostalgia* etica. L'etica ha a che fare con modi di vivere alternativi, nello spazio e nel tempo, in un mondo, in più mondi. Vertone si aggira fra i segni del tempo e le differenze dello spazio chiedendosi «che senso ha tutto ciò (se ne ha uno)?». L'Europa del supermarket delle amenità della vita, del benessere e della ricchezza democratica è il presente di un passato pieno di suono e di furia, di gloria e di sangue, di estasi e di eccidio, narrato da molti, differenti, «idioti». La particolare forma della nostalgia etica consiste nel mettere in tensione un passato e il suo senso intrinsecamente pluralistico e un presente che sembra solo cronologicamente connesso, con il suo differente pluralismo. Si può essere o meno d'accordo con questo tipo di atteggiamento (a me, per esempio, non risulta del tutto convincente); ma si deve riconoscere che esso dà il tocco giusto al viaggio nella penultima

re, insieme, della varietà di ragioni che abbiamo come membri del club transnazionale e alle ragioni che abbiamo come membri dei club nazionali, quando non sub-nazionali.

Il pluralismo è l'orgoglio del pensiero politico occidentale; esso ha, io credo, una portata inevitabilmente universalistica. Ma la sua base dipende dalla capacità di mantenere viva, in un equilibrio inevitabilmente provvisorio, la tendenza alla convergenza e quella alla differenza. Questo potrebbe voler dire far di necessità virtù; e non lasciare che resti del tutto plausibile la ragionevole affermazione di Vertone, o di qualche suo dotto taxista, per cui se, «il passato continua testardamente a sopravvivere nel presente, il futuro ha poche *chances*». Il passato che non passa mai non è e non deve essere solo tedesco: questa è una sfida difficile per tutti noi.

Fredde equazioni

Ma ci resta il terzo punto, quello della sfida ancora più difficile. Essa riguarda la fredda equazione irresolubile su cui Vertone ci suggerisce di riflettere accostando tre numeri: dieci, settanta, novanta. È prevedibile che in un futuro prossimo il dieci per cento della popolazione ricca (l'Europa è parte integrante del club) consumi il settanta per cento delle risorse, generando in cambio il novanta per cento dell'inquinamento planetario. Io non ho idea se 10, 70, 90 siano i numeri giusti. Tuttavia, il problema — forse il maggiore pro-

memorie di viaggi e viaggi fra memorie. E' un viaggio affascinante e maledettamente serio.

Lettere e cartoline

Vertone scrive lettere e, a volte, cartoline da un continente, con tutta la serietà del moralista che si imbatte in un mondo strano e complicato e lo riconosce francamente. Egli incontra, in differenti luoghi, con differenti persone, in differenti contesti, lo stesso ricorrente paradosso e ha l'onestà di richiamare la nostra attenzione sul fatto che sarebbe solo fatto far finta di niente. Il paradosso ha varie formulazioni possibili. La più semplice è la seguente: l'Europa vuole unirsi perché è cambiata, ma non è cambiata abbastanza per unirsi. I paradossi raramente si aggirano da soli nel mondo delle nostre idee sul mondo. essi sono per lo più imparcanti con altri paradossi. Ecco un parente prossimo: la coscienza o la ragione è per l'Europa; il cuore o la passione, per il proprio paese.

Un terzo parente è evocato da un sindacalista turco in Germania federale: i europei sono come i salmoni. Si stanno spingendo dopo aver fecondato il mondo. L'Europa pare trovarsi ovunque tranne che in Europa. I paradossi eccitano da sempre, oltre che i logici e matematici e gli psicologi, anche i filosofi. Da un punto di vista filosofico, la mia impressione è che il *tour de force* di Vertone giri intorno a almeno tre punti fissi. Il primo rende conto del senso preciso per cui l'autore è un moralista. Il secondo si basa sulla percezione di una tensione essenziale che pone una sfida difficile ai concittadini europei di oggi e di domani. Il terzo evoca una sfida ancora più difficile che chiama in causa l'Europa e il resto di un mondo sempre più interdipendente e piccolo, e sempre più carico di un numero sempre più grande di concittadini del pianeta.

Quanto al primo punto, esso deriva dall'ombra del passato sul presente; vi sono pagine scritte con nervosa asciuttezza in cui Vertone si aggira fra le mille Europe, in una ricer-

ca del tutto convincente; ma si deve riconoscere che esso dà il tocco giusto al viaggio nella penultima Europa.

Chi riconosce questo può passare agevolmente al secondo punto; la tensione essenziale, che è propria di quel mosaico che è la tradizione europea, con tutte le sue virtù, i suoi vizi e i suoi crimini, fra universalismo e tribalismo. Questa tensione non è oggi solo europea. Tuttavia, essa acquista un rilievo particolare se riflettiamo sull'importante passaggio dalla penultima all'ultima Europa (dal fatidico '92 in avanti, per intenderci: su cui poco, mi sembra o quasi nulla si è detto in occasione delle recenti elezioni europee). Questa tensione è così profondamente radicata nella tradizione europea che il futuro della ultima Europa non potrà non essere rispondente e coesistente con il fatto e il valo-

rio. Io non so se si sa se il 70, 90 siano i numeri giusti. Tuttavia, il problema — forse il maggiore problema — resta, anche ritoccando i dati del computer o di più rudi pallottolieri. La questione tocca non i concittadini europei, quanto il loro rapporto con i concittadini della terra. Non ho la minima idea di come e se l'«equazione» sia risolvibile. So soltanto che qualsiasi cultura o politica che non prenda sul serio ciò è ottusa, miope, probabilmente inefficace sul lungo periodo e comunque moralmente sbagliata, punto e basta.

Il viaggio del moralista ha il merito non minore di ricordarci. Il lettore ha un buon motivo per pensarci su e, finito il libro, per continuare a pensarci su. Che cosa dovremmo aspettarci di più da un vecchio artefatto (non solo europeo) come un libro?

Salvatore Veca

due guerre mondiali, il fascismo, la Resistenza, il «boom», l'autunno caldo, la recessione, il terrorismo. Torino porta ancora visibili le ferite di una crescita tumultuosa e traumatica sotto il segno dell'auto.

Contava 192 mila anime nel 1861, quando il suo esercito e il suo Re erano unificati l'Italia. Nel 1961, un secolo dopo, era a quota un milione, ma il grande salto l'avrebbe compiuto in soli quindici anni: 300 mila persone in più, quasi tutti immigrati, quasi tutti dal Sud. Il missionario torinese si chiama Marco Arduini, ed è piemontese Doc, figlio di un ornaio di Santo Stefano Roero, naturalmente operato Fiat. Per festeggiarlo, il sindaco Amedeo Peyron gli regala un corredo e un libretto di risparmio. A ruota segue una bambina, di nome Emanuela: padre cinese, madre di Erietta. Il Duca della città sta cambiando. Una mela cotta esplosiva di etnie ribolle in questa

tenco telegrafico, accettato ai Ferrero e ai Barberis, si infittiscono gli Esposito, i Russo, i Calciolo.

Molti di loro, con le tute blu delle Carrozzerie o delle Presse, saranno i protagonisti delle lotte degli anni Sessanta, molti faranno le spese delle ristrutturazioni degli anni Ottanta. Molti ancora riprenderanno il treno del Sole nella direzione opposta.

Ma intanto la «torinesità» si sente accerchiata. Lo scrittore Guido Ceronetti, che interpreta questi sentimenti con ironia e gusto del paradosso, scrive nel 1975: «La Torinese si estingue, come l'aquila reale, la foca monaca e la gallina prataiolo, per crack ecologico. L'avvenire è della vipera». Quindici anni dopo non ha cambiato idea. Per Ceronetti la storia è stata una catastrofe. «Il fenomeno di una crescita industriale senza respiro — dice — non è digeribile senza conseguenze. E' degenerativo per es-

pressioni sberleffi: «Torino avrebbe rallentato notevolmente la dinamizzazione della perdita della sua anima, decretandosi non più di dodici automobili Fiat all'anno, prodotte esclusivamente e manualmente, di stile prima dannunziano-marinetiano, poi pavestiano-popolare: novant'anni dopo si potrebbe fare l'elogio di questa meravigliosa saggezza preservatrice».

Soldati ride divertito: «Ceronetti esagera. Torino non ha affatto perso la sua anima, tutt'altro. I figli degli immigrati imparano a parlare piemontese. E' la città che conquista i suoi nuovi abitanti, e non viceversa».

Tra gli scrittori della torinesità, Odono Camera occupa un posto particolare. Manager alla Fiat, imparentato con l'Avvocato, è autore di un delizioso libretto, «L'enigma del cavalier Agnelli» (Ed. Serra & Riva), nel quale racconta le solitarie passeggiate del Fondatore nella Torino

regia che lo pedinava. «Questa è una città di tradizione monarchica — dice —. L'eredità sabauda è stata in qualche modo raccolta dalla grande industria. La Fiat si è modellata sul sistema gerarchico di tipo militare. Ancora ai tempi di Valletta, le riunioni si chiamavano «rapporti», proprio come in caserma».

Aggiunge lo storico Valerio Castronovo, autore di una monumentale biografia di Giovanni Agnelli senior (Uiet, 1971): «Il legame tra Torino e la dinastia degli Agnelli è simile a quello che esiste tra Esena e Krupp, o tra Detroit e Ford. Un rapporto di dipendenza, quasi di identificazione. E non poteva essere diversamente. Agli inizi del secolo la finanza torinese era articolata in almeno quattro centri di potere, oltre alla Fiat, la Sna di Gualino, gli elettrici-telefonici, l'Italgas. Poi venne la crisi degli anni Trenta, e Agnelli rimase praticamente senza

SOCIETA', MODA, ARCHITETTURA E CULTURA BALNEARE IN UNA MOSTRA STORICA SULLA LAGUNA

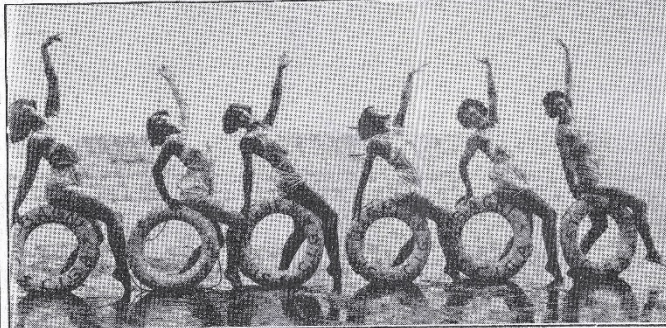
Il Lido delle nostalgie da Byron al «topless»

DAI NOSTRI INVIATI

VENEZIA — I giornali locali annunciano in prima pagina che le alghe sono approdate al Lido, anzi già si vedono le terribili macchie biancastre avanzare nel bagno fin davanti a Palazzo Ducale. «Chi fa il bagno si incola», intitolò uno, e balneazione impossibile, schiuma untuosa, orrenda bava, asfissia e, naturalmente, morte a Venezia, sono le parole che più spesso ricorrono nelle cronache di un week-end di grande età in cui la gente dice: «mi merda? Per carità ormai non lo guardiamo neanche più».

Proprio sabato, alle spalle di una spiaggia così bella e così vuota, all'ombra di alberghi tra i più famosi del mondo che attendono ancora, a luglio avanzato, di ricevere quelle prenotazioni che negli anni passati erano già chiuse da un pezzo, proprio al Lido di Venezia, dunque, al Castrino, si è inaugurata la mostra intitolata «Lido e Lidi» che durerà fino al 20 agosto.

E mai mostra è sembrata più storica di questa. Storica non soltanto nel senso che ha per tema la storia della balneazione, ma piuttosto perché oggi



Le più belle della spiaggia in posa al Lido di Venezia all'inizio degli anni Trenta

sembra che la balneazione sia veramente una fase storica del nostro costume, del nostro modo di far vacanza. Naturalmente si spera che non sia così, certo si tornerà a nuotare anche nell'Adriatico oggi così ammalato, ma l'impressione per adesso è veramente brutta.

Ma più che la mostra — per lo più fotografica, con

pochissimi costumi d'epoca esposti su manichini, che si snoda in uno spazio, l'atrio della casa da gioco, che avrebbe richiesto ben altro allestimento — vale il catalogo. Edito da Marsilio, «Lido e Lidi» società, moda, architettura e cultura balneare tra passato e futuro» è un repertorio ricco e molto divertente di come eravamo dalla fine

del Settecento a oggi, di come affrontavamo la vita balneare: con quali mode, invenzioni, tic, giochi e vestiti o, negli anni più vicini, non vestiti, ci avvicinavamo alle onde, non ancora avvelenate, mortificate, rese ributtanti dall'odierno inquinamento.

La preistoria ci indica la figura di Byron che verso il 1820 si immergeva nudo

nelle acque del Lido, e motivava fin ad apparire un puntino sull'orizzonte. E nel 1840, sulle sue orme, giunsero le prime colonie di bagnanti forestieri. Ma prima di George Byron, un altro famoso inglese inaugurò la stagione dei bagni in Europa. E data la sua posizione, ebbe un grande seguito. Era il re Giorgio III che nel 1789, due secoli

fa proprio in un caldo giorno di luglio, a Brighton prese il suo primo bagno servendosi di una *bathtub machine*, una cabina montata su ruote che lo portò, tra lo stupore degli asiatici, qualche metro lontano dalla riva.

La cosa più interessante di questo catalogo è senza dubbio il materiale fotografico mai visto prima, uscito dagli archivi di certi antichi studi di fotografi ambulanti sull'arenile, che mettevano in posa i bagnanti, da soli o in artistici gruppi, e immortalavano sirenelle e baffuti signori in maglia a righe, la carovana dei carretti del gelato lungo il viale alberato dietro la spiaggia e i bambini accanto al castello appena finito. Ma anche la grassottella in costume da Marilyn Monroe e la bella intrépida nel primo topless sessantottino.

Dodici sono i capitoli, ciascuno di autore diverso, che trattano di svariati argomenti che vanno dal primato iniziale dell'aristocrazia sul lido d'Europa alle canzoni dell'estate, dai cartelloni pubblicitari alla moda, dalle attrezzature da spiaggia al cinema «in bikini».

Giulia Borgese